

Biblioteca della Scuola  
Superiore di Lingue Moderne  
per Interpreti e Traduttori



Direttore

*Rosa Maria Bollettieri Bosinelli*

**Comitato Scientifico**

Elisa Bussi Parmigiani, Ruggero Campagnoli, Alberto Destro,  
Alessandra Melloni, Haisa Pessina Longo, Marcello Soffritti

Atti  
del Seminario Internazionale  
di Studi sul Lessico

Forlì - San Marino, 2/5 Aprile 1992

a cura di

Haisa Pessina Longo

λέξις LE  
XICON  
lessicol  
lexicoLE  
XIQUE  
wortsch  
atzlexičon  
лекси́ка

2 - 1994

*Giovanni Nencioni\**

## **Relazione di apertura**

Sono onorato, e gratissimo, di essere stato invitato a procludere a questo importante Seminario della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Bologna e del Centro Internazionale di Linguistica Applicata e Glottodidattica della Università di San Marino. Lo dico importante non per cerimonia, ma perché tocca un tema del quale gli organizzatori hanno sentito tutta la rilevanza nella civiltà che viviamo: il tema del lessico nei suoi aspetti più interessati dalla vita attuale e perciò più problematici.

Confesso di non aver mai avuto simpatia per la linguistica che prescindere dal significato; pur rendendomi conto che il significare non sta tutto e solo nella sostanza concettuale, ma anche in altri fattori paralinguistici e pragmatici che un linguista moderno non riesce a scindere dalla fenomenologia della lingua. Ho sempre sentito che la lingua serve per comunicare o per esprimere comunicando. Ma quando ho cominciato a occuparmi di linguistica, sessant'anni fa, lo studio del significato stava, per i linguisti, dentro i limiti della limpida semantica del Bréal, che rimpolpava l'etimologia prima foneticamente scheletrica avviando alla concezione strutturale della parola come unità binaria di significante e significato. Oggi però quelle due nozioni e funzioni, un tempo tanto semplici quanto utili, si sono complicate; non solo il significato ma anche il significante. E di conseguenza si è complicato il concetto di etimologia; me ne sono reso conto in due modi: stentando a spiegare con mezzi tradizionalmente linguistici locuzioni della mia vecchia parlata fiorentina e, d'altra parte, i pirotecnici nomi di prodotti industriali. Quella pirotecnica mi ha fatto ancora una volta pensare quanto fossero retrospettivi i linguisti che m'insegnavano la creazione di parole totalmente nuove essere un fatto rarissimo, moltiplicandosi esse per composizione e derivazione; non prevedevano che questi stessi modi avrebbero potuto essere usati arbitrariamente e stravolti di proposito per dilatare l'utensileria della lingua. Lo stesso forestierismo, adottato massicciamente, può pro-

\* Università di Firenze.

vocare ingenti spostamenti all'interno del lessico originario, paragonabili agli antichi fatti di colonizzazione. Le sigle, infine, che sono gli elementi più isolati e più caduchi del lessico, possono, a lungo andare, costituire una serie di criptogrammi presentanti, come i forestierismi, problemi di pronuncia e il grave ostacolo della opacità semantica, senza neppure la possibilità di riferimento alla organicità di un sistema esterno, quale hanno i forestierismi e gli ideogrammi.

Se poi si pensa che il lessico è la parte più mobile, e quindi più vulnerabile, del sistema linguistico, perché esposta direttamente alla influenza dei fattori non linguistici, cioè del costume e della cultura, intuivamo quanto precaria e fragile e limitata sia la organicità del cosiddetto sistema lessicale rispetto a quella, neppure essa immobile, del sistema morfosintattico e del sistema fonetico.

Che la prima parte di questo seminario sia sensibile e aperta agli odierni problemi del lessico, lo si vede subito dal programma, impostato sui difficili rapporti tra la vita mossa e confusa del lessico, la disciplina (lessicologia) che tenta razionalizzarla e la tecnica (lessicografia) che tenta di rappresentare e rendere fruibili i risultati della razionalizzazione, superando la statuaria fissità del dizionario tradizionale. Lo si vede anche dal tema del rapporto tra lessico e nuove tecnologie, che non poteva mancare in un seminario dedicato al lessico. Ed è su questo tema che vorrei esporvi una mia preoccupazione, relativa alla mia propria lingua, della quale ho maggiore esperienza, ma estensibile — credo — alle altre lingue della comunità neolatina, e forse non solo a quelle. Non mi fa paura il forestierismo sporadico, quello che più o meno è penetrato nella lingua italiana (per non citare il caso del grecismo nel latino) in epoche di pressione culturale o politica straniera: come fu il caso della penetrazione dei gallicismi d'*oil* e d'*oc* nelle più giovani lingue letterarie dell'Italia due e trecentesca, degli ispanismi cinque e seicenteschi, dei francesismi illuministici e napoleonici. Si trattava, allora, di rapporti tra lingue neolatine, aventi un lessico di origine comune e strutture facilmente assimilabili. Il caso odierno, del forestierismo inglese, è, per questo aspetto, diverso: il lessico inglese è in buona parte di origine germanica e la sua stessa struttura fonetica (con parole che terminano, a differenza di quelle italiane, in consonante) lo rende male assimilabile alla nostra lingua, tanto che gli anglismi vi spiccano per contrasto e c'è chi teme che alla lunga, spesseggiando, possano alterarne la fisionomia e la percezione strutturale che gli italiani ne hanno. Non è tuttavia temibile l'abuso snobistico di parole inglesi, quali *look* invece di «aspetto, apparenza, immagine», *performance* invece di «risultato, prestazione, rendimento, spettacolo», *suspence* invece di «apprensione, ansia, attesa»; oppure *okay* invece di «sta bene, d'accordo» e, sostantivamente, «visto, nulla-osta, approva-

zione»; oppure «ciò che ora vado a spiegare» invece di «sto per spiegare, spiegherò». Ci sono però interi settori di attività non creati dal mondo anglosassone, primo fra tutti quello bancario, o quello dell'organizzazione aziendale e dei traffici, che l'affarismo moderno ha attratto nei grandi centri economici inglesi e americani, sì che la terminologia relativa corre internazionalmente in veste inglese e sarebbe impacciato, e quindi dannoso, presentarla in veste nazionale. Ci sono infine settori di attività sorti e sviluppati nel mondo anglosassone, come quello dell'informatica e della cibernetica, per i quali la nostra lingua addirittura mancherebbe di insiemi lessicali appropriati e organici; e qui cade opportuno un acuto pensiero di Giacomo Leopardi, affidato al suo *Zibaldone*, che la lingua scientifica, per esigenza di univocità, tende ad essere universale, ed è d'altra parte legittimo che le nuove idee e le nuove cose siano denominate dalla nazione che le inventa (*Zib.* 116, 1213-14, 1218-23).

Per meglio comprendere la forza e la rapidità dei moti e rivolgimenti linguistici di cui siamo spettatori bisogna inserirli nel più ampio quadro della storia in cui viviamo. Da uno stadio culturale nazionalistico, cioè fondato su culture nettamente individuate e differenziate, stiamo passando a uno stadio internazionalistico in forza di una intensissima circolazione di persone, idee, oggetti e alla osmosi interculturale che necessariamente ne deriva. Non è poi indifferente, anzi relevantissimo, che il principale fattore di tanto moto sia non una concezione umanistica e neppure la scienza di base, ma la sua applicazione, cioè la sociabilissima tecnologia. È insomma in corso un gigantesco processo di tecnificazione del vivere, che invade impetuosamente e conguaglia estrinsecamente (ma massicciamente, come nessun altro tipo di cultura) le culture nazionali.

Questo processo rende impossibile un purismo linguistico alla maniera antica: alla produzione di idee e di oggetti si accompagna il bisogno urgente di nuove denominazioni, cioè di termini tecnici che la povertà del lessico tradizionale non può fornire; termini che vengono formati artificialmente e frettolosamente, spesso in violazione delle strutture e delle regole di composizione delle lingue nazionali, a differenza di quei termini che la scienza rinascimentale formava con la dotta combinazione di radici latine e greche diretta a significazioni nuove. A quelle radici oggi si è aggiunto il filone anglosassone, e non solo di radici ma di sigle (come *radar*, *laser*, *maser* ecc.), complicando la tipologia e togliendo trasparenza ai singoli termini. Donde il proposito, in qualche nazione sollecita della propria lingua, di orientare la neologia tecnica con istruzioni linguistiche sul preciso valore delle formanti (prefissi, radici e suffissi) dei linguaggi tecnici (o settoriali, come oggi si chiamano) e sul modo corretto della loro combinazione. Un modello di questo genere è il manuale francese d'ingegneria terminologica intitolato *Dictionnaire de termes*

*nouveaux des sciences et des techniques* (1983), compilato, sotto la direzione di Gabrielle Quemada, per iniziativa del Consiglio Internazionale della Lingua Francese; manuale che, oltre ad offrire un repertorio delle formanti morfosemantiche delle varie discipline, dà un indice plurilingue della terminologia più recente, in modo da indurre al confronto delle terminologie dei paesi a più alta produzione tecnologica e stimolare alla loro futura armonizzazione. In Italia è uscita nel 1991, a cura di Susanna Marinelli, per i tipi di Calderini a Bologna, una *Guida etimologica alla terminologia tecnico-scientifica*, che costituisce un utile avvio.

È poi da apprezzare che in alcuni paesi stranieri si vada formando culturalmente e professionalmente la figura del *terminologo*, cioè del linguista esperto di linguaggi settoriali che dà consulenza alle industrie e al commercio circa la creazione o la traduzione di nuovi termini tecnici. Su questa via, di censimento e di cura della neologia scientifica e tecnologica, si è finalmente posta anche l'Italia, perché nel novembre 1991, nella sede della sezione italiana della Unione Latina, un gruppo di studiosi competenti e animosi ha fondato l'Associazione Italiana per la Terminologia (siglata ASS.I.TERM) e si sta adoperando per un suo attivo sviluppo.

Non parrà eccessiva la cura rivolta alla terminologia nazionale quando si pensi che questa non rimane isolata nella sua sfera tecnologica. I termini tecnici tendono a banalizzarsi, cioè a perdere la monosemia propria del loro ambito specifico, per divenire generici penetrando nel linguaggio comune, dove finiscono con lo scalzare ed espellere, come più nuovi e prestigiosi, le parole tradizionali. Ecco *sisma* o *sismo* sostituirsi a *terremoto*, *cardiopalm* a *batticuore* o *palpitazione*, *cefalea* o *emicrania* a *mal di capo* o *di testa*, *rinite* a *raffreddore*, *ipacusia* a *sordità*, *sedativo* a *calmante* ecc.; e anche, per uscire dal tradizionale solco greco-latino del linguaggio scientifico, *robot* ad *automa*, *robotizzare* ad *automatizzare*, *monitor* a *schermo* ecc.; con la prevedibile conseguenza che questo sempre più vasto e avvolgente gioco di concorrenza sinonimica cambierà ad una parte del lessico comune la sua fisionomia familiare e artigiana, e in parte la sua attuale connessione interlessicale e trasparenza semantica, conferendogli un'apparenza tecnologica. Così la sintatticamente paludata lingua italiana, tanto diversa da più agili lingue europee, assumerà la maschera eterogenea del lessico di repertorio: una gita non sarà più *fatta* ma *effettuata*, una conclusione non sarà più *tirata* o *dedotta* ma *enucleata* o *estrapolata*, l'energia elettrica non sarà più *fornita* ma *erogata*, il treno non *farà* più ma *espleterà* servizio di prima classe, il biglietto non sarà più *forato* o *annullato* ma *obliterato*, e via dicendo. Per dare un'idea della velocità di tale avvicendamento anche in altri paesi europei, riferirò quanto mi fu detto da un autorevole membro dell'Istituto Nazionale

della Lingua Francese: che il *Trésor de la langue française*, grande dizionario del francese moderno fondato negli anni Cinquanta, è già uno strumento storico, perché rappresenta un francese di stampo umanistico dal quale il francese odierno si mostra in parte diverso per aver subito una intensa tecnificazione.

Ho cercato d'inserire il problema dell'invadente forestierismo nel quadro storico-culturale della internazionale e internazionalizzante civiltà tecnologica e del metabolismo che la nostra lingua nazionale subisce per la pressione della terminologia tecnologica sia straniera che italiana. Vorrei ora spingere lo sguardo nel futuro lontano, a tentare di prevedere (per quanto in una scienza come la linguistica la previsione è possibile) lo sviluppo e il mutamento a lungo termine del nostro lessico scientifico e tecnologico; quello sviluppo e mutamento lentissimo ma profondo che i linguisti chiamano, con voce mutuata ai geologi, «deriva». Qui bisogna far riferimento al nuovissimo strumento che sta mutando la nostra cultura da una cultura fondata sulla memoria della carta scritta in una cultura fondata sulla memorizzazione informatica. Questa nuova memorizzazione è però espressamente ordinata a precisi fini pragmatici ed euristici, ai quali viene predisposta in precostituite griglie categoriali che sono strumenti prima di classificazione, poi di elaborazione cognitiva. Griglie che possono constare di codici artificiali (matematici, logici ecc.) oppure naturali: le immagini, le lingue. E proprio nelle lingue sta il problema. Poiché la lingua è il fondamentale mezzo di comunicazione sociale e di elaborazione mentale, ma la molteplicità dei linguaggi è di grave ostacolo alla immediatezza e sicurezza sia del comunicare che dell'elaborare, s'impone — e la impone la fulmineità operativa dello stesso apparato elettronico — la necessità di procedere di conserva, con lessici unificati per ogni settore dell'esperienza. Il che sta avvenendo mediante o l'adozione diretta di lessici settoriali compilati negli Stati Uniti (dove batte il cuore della tecnologia odierna e della sua lingua) o adeguando i lessici settoriali nazionali e tradizionali ai modelli statunitensi. Si prospetta così un piano di unificazione, oltre che dei lessici, delle strutture del sapere, più vasto e più totalizzante di quello proposto a metà del Settecento dalla Enciclopedia francese, e in verità tanto impegnativo quanto pericoloso, perché imposto dall'urgenza della tecnica informatica. La conseguenza diretta di ciò è l'affrettata traduzione o, peggio, il ricalco nella nostra e in altre lingue dei *thesauri* scientifici e tecnologici angloamericani, produttore un conguaglio che elimina la parte propria delle singole tradizioni nazionali. Quanto all'Italia si può quindi prevedere un processo di «deriva» concettuale e linguistica dell'italiano scientifico e tecnologico verso l'angloamericano, come effetto di quella informatizzazione della nostra lingua nazionale che non può essere evitata né

di troppo rinviata senza che noi restiamo ai margini del nuovo sistema universale di ricognizione, comunicazione e archiviazione. Nel conto di questa «deriva» va messa, ovviamente, anche la ripercussione che il nuovo ordine concettuale e nomenclatorio avrà sulla lingua comune.

Riguardo al processo ora preconizzato si deve rilevare, per giustizia, che diverso è il comportamento e diversa la responsabilità dello scienziato o tecnologo da quelli del cultore di discipline umanistiche. Mentre le scienze esatte o sperimentali e le applicazioni tecnologiche si attestano sull'informazione del presente puntando al futuro — e in ciò sta tanta parte della loro fortuna presso una umanità ansiosa di soluzioni pragmatiche —, la ricerca umanistica, e anche parte di quella delle scienze prima dette sociali e oggi umane, non può prescindere dal passato, ossia dalla storia. Perciò l'informatizzazione del loro linguaggio è di solito diacronica; se esigenze di comunicazione impongono per il loro esercizio un linguaggio «normalizzato», la fissazione e memorizzazione di tale linguaggio non cancella le fasi del linguaggio precedente, che restano tesaurizzate e reperibili per l'elaborazione cognitiva. Alla informatica del sapere umanistico dobbiamo dunque una salutare azione di remora nel processo di «deriva» dell'italiano scientifico verso il modello anglosassone; salutare per la conservazione di una memoria collettiva che è fondamento dell'identità nazionale.

Gli altri due grandi temi del Seminario sono la traduzione e la didattica. Non intendo abusare del tempo e dell'attenzione dei cortesi ascoltatori diffondendomi su di essi come ho fatto sul primo. Ma non posso esimermi dal ricollegarli alla diagnosi e prognosi che ho esposte; per le quali, intanto, la traduzione letteraria passa in seconda linea. Lo squisito problema della traduzione artistica cede non alla dignità, ma all'immediatezza pragmatica della traduzione comunicativa, che deve sottrarsi al plagio linguistico mascherato dall'urgenza e dalla preoccupazione di fedeltà, cioè resistere al processo di ricalco e conguaglio cui abbiamo accennato. Se la traduzione riuscirà ad essere, anche come costume professionale, interpretazione, eviterà il trabocchetto di identificarsi con la medesimezza lessicale. Nell'incessante, massiccio, corsivo lavoro di traduzione che si compie negli uffici della Comunità Europea e nei rapporti tra le istituzioni, le imprese e i cittadini degli Stati membri sta il punto caldo e decisivo per le sorti della lingua italiana. È lì che potrà decidersi la dissociazione tra la lingua dei pochi colti, traduttori di romanzi e di poeti, e la lingua comune o settoriale del mondo industriale e commerciale, attratta e plagiata, non solo nel lessico ma principalmente in esso, dalle lingue di grande comunicazione. A chi ci accusasse di purismo risponderemo che semplicemente vogliamo che ad ognuno sia concesso e resti quello che è suo.

Il compito del linguista sta oggi, non dico mutandosi, ma ampliandosi. La sua professionalità si è largamente fatta, oltre che teorica e storica, applicata: della consulenza del linguista hanno bisogno i medici, i sociologi, i legislatori, gl'industriali, e in genere le attività in cui la lingua ha primario valore di strumento e di oggetto, come quelle di interprete e di traduttore. Ne hanno bisogno anche gl'insegnanti, quando non siano o non divengano per cultura propria autosufficienti. L'ultimo tema del Seminario fa appunto appello alla scuola, il più importante luogo e organo di riflessione metodica e continuata sulla lingua nazionale; più importante dell'università, perché esteso a tutti e protratto per gli anni della formazione di base. È lì che si può confrontare minutamente e pacatamente la propria lingua nazionale col proprio dialetto e con le lingue straniere; è lì che si può mantenere aperto il contatto con la lingua letteraria di tradizione e al tempo stesso far conoscere la lingua corrente della comunicazione parlata, aziendale, burocratica, giornalistica, trasmessa, pubblicitaria; e i modi del travaso da un registro all'altro, da una ad altra lingua. Una scuola secondaria incapace di filtrare, nei loro pregi e rischi, i multivoci messaggi del mondo presente non adempie al suo compito e non interessa i giovani. Una scuola secondaria capace di ciò è invece il presupposto e fondamento necessario a questa Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, che pertanto fa bene a configurarla e sollecitarla; a questa Scuola Superiore e al Centro Internazionale di San Marino, ai quali auguro di costituire il fecondo avamposto della linguistica universitaria verso quella professionalità linguistica di cui l'Italia comunicante ha tanto bisogno. Uno che non fa della propria lingua un solo studio archeologico, cimiteriale, ma la vive consapevolmente, non può che trar buoni auspici dall'esistenza di questa Scuola e augurarle di essere quello che deve essere.